

di Alessandro Torre
Nicola Colaianni
Francesco Taldone
Donatello Lorusso



di Isabella Santini
Tommaso Fiore
Arturo Casieri



di Maddalena Capriulo
Rosina Basso
Maria Zagaria



Cercasi un fine[®]

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it



riscoprire per rinnovare

di Rocco D'Ambrosio

dire Costituzione italiana, oggi giorno, vuol dire evocare idee e sentimenti, dai più nobili ai più beceri; persone e storie dalle più degne a quelle più nefaste. Eppure, mai come oggi, dobbiamo dire e ripetere la Costituzione molte volte: Nicola Magrone ce lo ha insegnato con le parole e le opere. E' sotto gli occhi di tutti - mi riferisco a quelli che hanno ancora un po' di giudizio e di onestà - l'attacco continuo ai principi etici costituzionali, specie il bene comune, la solidarietà e la giustizia, fondamentali della democrazia e del vivere comune. E l'autonomia differenziata è uno dei peggiori.

La Costituzione è prima di tutto sintesi di principi etici, fondamentali e comuni a tutti, che sono alla base del suo vivere civile. Semplificando, si potrebbe affermare che la Costituzione è la religione civile dell'Italia. È ovvio che si tratta di una semplificazione, che si potrebbe prestare a false e dannose interpretazioni, come quelle ideologiche e totalitarie. Di conseguenza sarebbe meglio dire che la Costituzione è l'insieme dei principi etici e, di

conseguenza, ispira tutta la vita e l'organizzazione della comunità politica. Quei principi, nei contesti autenticamente democratici, sono il punto d'incontro di tradizioni culturali e religiose diverse. In secondo luogo, la Costituzione è richiamo ad un metodo, quello della sua Assemblea Costituente. Tre tradizioni culturali e politiche - social-comunista, liberale e cristiana - si sono incontrate per definire i principi fondanti della nostra comunità nazionale e per far derivare da essi un'architettura di stato personalista e pluralista. La riscoperta delle ragioni più profonde della laicità e dei contenuti etici fondanti della vita nazionale non deve portare a crociate o integralismi. La politica appartiene a tutti gli uomini e donne che vivono in un territorio, provenienti da etnie, fedi religiose e culture, diverse tra loro, ma che nei principi costituzionali possono e devono ritrovarsi, facendo derivare,



da questi, le risposte alle tante emergenze attuali. La differenza di tradizioni filosofiche e culturali, dall'Assemblea Costituente, non è stato vissuto come inconciliabilità delle varie posizioni, ma come dialogo, confronto e ricerca di ciò che unisce le varie posizioni teoriche e pratiche. Le tre

tradizioni rappresentate alla sua stesura - social-comunista, liberale e cristiana - confrontandosi e dialogando, hanno formulato un progetto di bene comune di alto valore filosofico, giuridico e politico. In diversi con l'autonomia differenziata, con la proposta di premierato lo vogliono attaccare e distruggere. Scriveva Nicola Magrone: "Vi dicono che la società non può essere cambiata, i potenti fanno gli affari e non si può far niente per cambiare, ma non è vero. Basta solo un atto di coraggio e si può agire senza farsi condizionare dalla cultura servile che dà spazio a chi ha fatto della militanza una professione".

Nicola Magrone (1940-2023), magistrato, scrittore, parlamentare e sindaco, testimone di giustizia e solidarietà con gli ultimi, di fedeltà alla Costituzione e dedizione al bene pubblico

elevando lo spirito

magistrato, fondatore della rivista *SudCritica*, delle Edizioni dall'interno e del movimento Italia Giusta secondo la Costituzione, parlamentare e sindaco di Modugno, Nicola Magrone – scomparso lo scorso aprile – è stato una personalità incisiva e autorevole. La sua missione è stata condotta con passione in magistratura, nelle iniziative editoriali, nelle collaborazioni giornalistiche, nell'attività convegnistica, nell'attività politica nazionale e locale. Avendo come principio che la Costituzione riveste importanza solo se la si attua applicandola alle diverse questioni sociali, politiche, economiche. Fu nella comune istanza di voler dare forma di contingenza storica a ciò che sanciscono la Costituzione in direzione laica e il Vangelo in quella religiosa, che Nicola Magrone e don Tonino Bello strinsero amicizia. Entrambi hanno praticato questa "sovversione non sospetta", per dirla con Jabès. "Noi dovremmo essere ribelli, eversivi", diceva don Tonino a *SudCritica* nel '92, e applicare quei "paletti che recingono la zona di proprietà comune per tutta l'umanità", quelle "verità tanto inossidabili e incoercibili" quanto recepite come "assurde" non appena le si applichi attenti a non "annacquarele". "Gesù è stato un eversivo, ha scardinato il modo di pensare degli altri", spiegava. "Siate ribelli", diceva Nicola Magrone: "Vi dicono che la società non può essere cambiata, i potenti fanno gli affari e non si può far niente per cambiare, ma non è vero. Basta solo un atto di coraggio e si può agire senza farsi condizionare dalla cultura servile che dà spazio a chi ha fatto della militanza una professione". Tutta la sua attività ha avuto un'unica prospettiva: dare dignità, liberare i più deboli da sudditanza e inferiorità. Persino il processo ai clan criminali (1993), il primo a Bari a cosche arrivate a uccidere quasi tutti i giorni, fu segnato dal desiderio di liberare un intero quartiere da una grave tirannia e bambini e ragazzi da un arruolamento criminale inevitabile. Bari scoprì allora i bambini usati per portare droga e armi e persino *baby killer*. La stessa prospettiva del processo per il suicidio di un quindicenne costretto a vivere con le pecore che accudiva in solitudine per mesi: fu allora (1976) che l'Italia scoprì che ragazzini erano venduti e tenuti schiavi. E fu così per l'uccisione di Palmina Martinelli, che a 14 anni era stata bruciata viva (1981), perché non voleva prostituirsi. Fu ancora una volta così per i 27 bambini e la maestra morti a San Giuliano di Puglia, durante un terremoto



(2002), in una scuola mal costruita. Eppure, sapeva che - al di là dei quotidiani richiami alla Costituzione che fanno sembrare la nostra Carta un riferimento etico acquisito - in realtà, proteggerla e usarla come strumento per la difesa "paradossale" degli innocenti si rivela un ostinato esercizio in solitudine. Tante persone hanno condiviso i valori di Nicola Magrone, ma lui parla di una solitudine istituzionale, all'interno delle gerarchie che non solo espone un magistrato ad attacchi della criminalità ma lo lascia indifeso pure dinanzi a un Csm che per troppi anni ha scelto, per le carriere, magistrati anche discussi purché ben spartiti. Nell'impegno politico, prima come parlamentare e poi come sindaco, Nicola Magrone non poteva comportarsi diversamente. Dal 2013 al 2020, il sindaco Magrone e la sua giunta hanno compiuto il loro esperimento di amministrare secondo la Costituzione, mettendo in campo opere che ancora oggi si vanno completando, col risanamento di bilanci e di abusi e il ripristino di regole, con la riqualificazione di quartieri, l'abbattimento di

tralicci e di un palazzo abusivo di sei piani pericolante da 50 anni, col rinnovamento della biblioteca e di strutture sportive, con la difesa strenua della respirabilità dell'aria inquinata da vecchi speculatori, e la lotta ai nuovi insediamenti inutili e pericolosi, con l'acquisizione di un mega parco in una ex cementeria, con la raccolta differenziata a livelli di grande civiltà (75% circa). Si è impegnato per la tutela dei lavoratori come nel caso della fabbrica *OM carrelli* o come quando fu determinante il ricorso al principio costituzionale per dare servizi essenziali ai cittadini bisognosi, giacché un vecchio pignoramento impediva di liberare la spesa sociale. È stato un vero moderno, la sua solitudine, preziosamente diluita da chi gli è stato vicino cooperando, ha avuto il senso non già di incarnazione eroica, premoderna, ma, al contrario, di condivisione storica di valori, in cui nessuno, per qualsivoglia interesse, deve poter affermare valori superiori di potere esclusivo.

[operatore culturale, Modugno, Bari]

tra i libri

di Nicola Magrone

Il piccolo libro della Costituzione, SudCritica, 2004.

AA.VV., *Dieci "anni di piombo" sul processo penale*, Edizioni dall'Interno, Bari, 1984.

Il processo a Palmina, Edizioni dall'Interno, Bari, 1984.

Codice breve del razzismo fascista, ed. Sud-critica, Bari, 2003.

Con Giulia Pavese, *Ti Ricordi Di Piazza Fontana?*, Edizioni dall'Interno, Bari, 1986.

Antonio Bello, *La coscienza e il potere. conversazione con Nicola Magrone, Guglielmo Minervini e Clara Zagaria*, Ed. la meridiana, Molfetta, 2013.

dal 1948 al 2001...

L'autonomia differenziata fu prevista dai costituenti originari per le due isole maggiori e le regioni di confine. Si trattava di tutelare le esigenze differenti dovute allo svantaggio della insularità o della presenza di consistenti minoranze linguistiche. Una riforma del 2001 ha previsto la possibilità di estenderla anche alle Regioni a statuto ordinario, previa intesa con lo Stato, in ben 23 materie e a prescindere da bisogni specifici del territorio. Quindi, anche in tutte (come hanno fatto il Veneto e la Lombardia): dall'istruzione all'alimentazione, dalle grandi reti di trasporto ai giudici di pace, dall'ambiente al lavoro. Comunque – dice l'art. 116 – va fatta “nel rispetto dei principi di cui all'art. 119”. Cioè l'istituzione di un “fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale per abitante” e la destinazione di “risorse aggiuntive” per interventi speciali. È evidente, infatti, che se le Regioni non sono allineate sul nastro di partenza, quanto a spesa pro capite e a numero di prestazioni per diritti sociali, il rafforzamento dell'autonomia di alcune di esse non farebbe che aumentare il divario già esistente. Non a caso i costituenti del 1948 avevano previsto “contributi speciali particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole”. Ma la norma fu cancellata proprio dalla riforma del 2001 e sostituita con la tutela della “unità giuridica ed economica” della nazione (art. 120). E se una Regione gestisse le nuove competenze ottenute in modo da ledere l'interesse delle altre e, quindi, provocare una rottura di quella unità? Lo Stato può allora sostituirsi alla Regione ma non può prevenirlo. Non c'è, infatti, una clausola di supremazia della legislazione nazionale sulle stesse intese. Prendiamo per esempio la scuola. È la fonte primaria dell'identità e dell'unità nazionale. Ma se i programmi venissero differenziati regione per regione? Regionalizzare, poi, la gestione dei rapporti di lavoro del personale scolastico, e pubblico in generale, per esempio offrendo una maggiore retribuzione, comporterebbe un depotenziamento del contratto collettivo nazionale e dell'uguaglianza dei diritti dei lavoratori. E così

per la regionalizzazione di porti, aeroporti, autostrade eccetera. È evidente che a risentirne sarà soprattutto il Mezzogiorno. Perché lo Stato centrale, nel disegnare un intervento pubblico nell'economia o nella società, sarà privato del potere di “avere ben presenti i diversi potenziali di applicazione nei diversi territori e predisporre ex ante adeguati correttivi”. Questo auspicio fu formulato nel 2010 dall'allora direttore della Banca d'Italia, Mario Draghi, “affinché il Mezzogiorno diventi questione nazionale”.

Niente paura, è la propaganda governativa: ci sono i



livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali, che devono essere uguali per tutti (art. 117 e 120) e saranno garantiti dallo Stato. Ma sulla base della spesa storica, che è insufficiente e discriminatoria per le regioni meridionali. Basta pensare alla spesa media per i servizi sociali, che in Italia è di 124 euro pro capite, ma nel nord est sale a 177 mentre al sud scende a 58. E poi ci sono le materie, diciamo così, extra LEP: l'energia, porti e aeroporti, ferrovie, commercio con l'estero, ecc. Il disegno di legge governativo prevede di finanziarle grazie alla compartecipazione delle Regioni differenziate al gettito di uno o più tribu-

ti erariali. Ma così buona parte dell'Irpef, dell'Ires, dell'Iva o delle accise sulla benzina verrebbe trattenuta da quelle Regioni con entrate di gran lunga minori (pensiamo al gettito delle imposte della Lombardia) per lo Stato. Il quale, per assicurare anche solo la spesa storica (pur, come detto, insufficiente), per le Regioni con minore capacità fiscale dovrebbe ricorrere all'indebitamento.

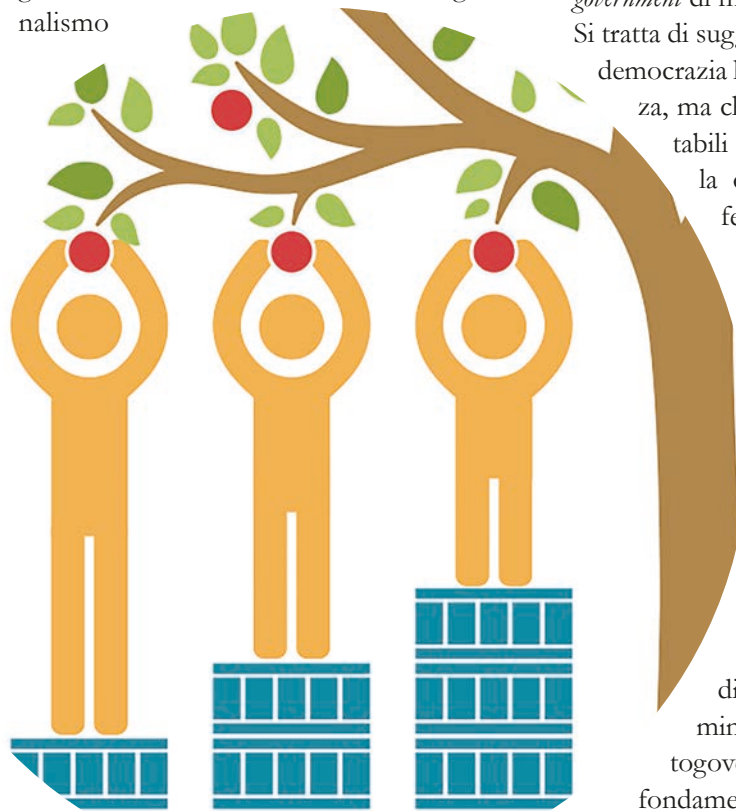
O
a l -
trimenti
destinare meno risorse al Sud. Si potrebbe ritenere questo scenario di difficile realizzazione, dal momento che materie come l'energia o le stesse grandi reti di trasporto mal si prestano ad una gestione solo regionale. Ma la Costituzione (art. 117) prevede che per l'esercizio delle loro funzioni le Regioni possano concludere intese tra di loro, anche costituendo organi comuni. Non inverosimile che le Regioni del nord rafforzino in tal modo le maggiori autonomie ottenute. Risorgerebbe allora dalle ceneri la Padania con possibili contropunte “neoborboniche” al sud. Comunque, una sorta di stato federale, che romperebbe, con una secessione di fatto, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica (art. 5), di cui è espressione la “unità giuridica ed economica”.

[già giudice di Cassazione e ordinario di diritto costituzionale, uniba, socio Cuf, Bari]

a due velocità

Con la “legge Bassanini” (L.59/1997) e con una successiva riforma (L. Cost.1/1999) era stata riconosciuta alle Regioni la facoltà di determinare la propria forma di governo e di realizzare una nuova autonomia statutaria. Queste leggi erano il primo passo in avanti per concretizzare il dettato costituzionale del 1948. Entro questa cornice i costituenti, stigmatizzato il vecchio centralismo, si impegnavano a favorire le autonomie e il decentramento. È importante sottolineare quanto significativi siano stati gli effetti modificatori della Legge del 1999. È stata, infatti, promotrice di un'autonomizzazione su scala regionale che ha proposto lo schema di un autogoverno all'epoca inedito nell'ordinamento repubblicano, consentendo alle Regioni di riformulare liberamente contenuti e scritture dei propri statuti e di guidare i propri programmi amministrativi traendo vantaggio da un sostenibile tasso di discrezionalità e di adesione al territorio e alle comunità dei cittadini, e inoltre aprendo migliori canali di comunicazioni con l'Unione europea. Erano poste in tal modo le premesse per la formazione, nel 2001, di comunità politiche caratterizzate dalla presenza di Presidenti eletti a suffragio diretto molti dei quali sono oggi protagonisti dell'accesso dibattito focalizzato sulle istanze di differenziazione regionale. È ormai un luogo comune nei discorsi dei costituzionalisti citare l'art. 117. In esso è per tutto spontaneo evidenziarne la problematicità, sia che del regionalismo differenziato si lodi l'efficacia di essere un potenziale fattore di sviluppo autonomistico dei maggiori enti territoriali, sia che lo si critichi per la sua predisposizione a produrre più vistose forme di asimmetria che sarebbero oltremodo dannose per un Paese che già è percorso da diversi *cleavage* storicamente radicati e mai finora risolti. In questo articolo compaiono quelle clausole dell'esclusività legislativa che è attribuita allo Stato in diciassette materie (art.117.2), e di legiferazione concorrenziale nei cui numerosi settori alle Regioni è riconosciuta una potestà concorrenziale adattabile alla realtà territoriale (art.117.3); resta inoltre una clausola di apertura della distribuzione di competenze nel circuito Stato-Regioni che a queste ultime devolve il potere di legiferare in via residuale in ogni materia che non sia di quelle espressamente riservate allo Stato.

Si consideri come dalla combinazione di queste regole emerga un'espansione dell'attività legislativa di cui tutte le Regioni hanno fatto uso, sebbene con risultati di varia efficacia. Resta il fatto che una più ampia autonomia non può escludere che l'esercizio del decentramento legislativo non sia sottratto al sindacato statale che un tempo era preventivo e che, per effetto della riforma, è diventato protagonista di contenziosi tra Stato e Regioni con intensa giurisdizione della Corte costituzionale; inoltre, dobbiamo prendere atto che l'impatto dello sciame di atti di legge prodotti dalle Regioni riformate ha ridimensionato la potestà legislativa del Parlamento. La campagna a favore del regionalismo



differenziato

ha offerto ampi spazi di manovra in particolare a quelle Regioni ove il leghismo storico e i partiti politici che ne sono eredi e interpreti hanno consolidato la loro influenza giungendo, oggi, ad alte responsabilità nelle istituzioni nazionali. Nell'odierna lettura dell'art.117 e delle strumentali accentuazioni si può intravedere l'esistenza di una sorta di porto franco legislativo aperto alla creatività delle Regioni nelle quali più acuta è la sensibilità verso una radicalizzazione del regionalismo differenziato che, in un quadro che ancora oggi si presenta fortemente contraddittorio, si è spinta fino

a riproporre formule inaccettabili da cui emergono criteri distributivi di ricchezza e di potere che sono del tutto *sui generis*. Verso il regionalismo differenziato convergono ormai da un paio di decenni elementi di un pensiero unico che si alimenta di una retorica nata dalle aspirazioni di autogoverno di alcune Regioni dell'area settentrionale e che ha fatto pessimo uso di slogan e accostamenti concettuali spesso fittizi ma dotati di una mistica di second'ordine. Vi hanno confluato concetti legati dal filo rosso della mistificazione che sfruttavano le mitologie della *devolution* di modello britannico e con esse gli stessi concetti di federalismo e di federalizzazione che si declinano nel *federal government* di matrice statunitense e tedesca. Si tratta di suggestioni che in altri sistemi di democrazia hanno un senso di concretezza,

ma che non sono paradigmi adattabili alla realtà di una Repubblica la cui fisionomia devolutiva o federalista è tutta da dimostrare. La stessa formula di *multilevel government* applicata al nostro sistema rischia di essere affetta da un'intrinseca ambiguità se ponderata con il manifestarsi di un timore ben più attuale di chi guarda con sospetto o con avversione al regionalismo differenziato che si propone per il futuro prossimo, governato dalla divaricazione tra interessi amministrativi territorialmente autogovernati e resistenza dei diritti fondamentali che sono riconosciuti ai cittadini e ai loro gruppi sociali. La previsione di introdurre leggi di differenziazione a contenuto rinforzato perché risultanti da intese stabilite tra Regioni a maggiore forza contrattuale e un Governo padrone della maggioranza parlamentare, svuoterebbe il senso costituzionale delle leggi che attualmente regolano il regionalismo e, incidendo sui criteri di formazione dei livelli essenziali delle prestazioni, comprometterebbe la salvaguardia dei diritti sociali e lo stesso principio di eguaglianza.

[docente di diritto costituzionale comparato, Università di Bari]

percorso a ostacoli

ecco come la Treccani definisce l'autonomia differenziata: "Nell'ordinamento statale repubblicano italiano, forma di potestà legislativa originariamente propria delle Regioni a statuto speciale, trasferibile dal 2001 anche alle Regioni a statuto ordinario sulle competenze che, secondo l'articolo 117 della Costituzione, appartengono alla legislazione concorrente con lo Stato".

La definizione della Treccani ci porta dentro un tema ricorrente, che ciclicamente torna ad alimentare il dibattito politico e sociale. Il 15 marzo 2023 il Consiglio dei ministri guidato da Giorgia Meloni ha approvato un disegno di legge (il DDL Calderoli) per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario.

È sicuramente la Lega il partito di governo che spinge maggiormente per l'approvazione di questa legge. Ricorderete le proposte di federalismo, e prima ancora di secessione. Tentativi più o meno concreti di "staccarsi" da Roma. La Lega di oggi non è più quella Lega ma non è un caso che nel 2017 Veneto e Lombardia, governate allora dai leghisti Zaia e Maroni, abbiano indetto e votato a favore nei referendum consultivi sull'autonomia.

Tornando al DDL Calderoli, il tema è, se non complesso, quantomeno articolato. Mettiamola così: lo Stato può riconoscere ad una Regione l'autonomia su una o più materie di legislazione concorrente (articolo 117, comma 3, della Costituzione) e in tre casi (organizzazione della giustizia di pace; norme generali sull'istruzione; tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni

culturali) di legislazione esclusiva. Non si tratta di materie di poco conto, tutt'altro.

Almeno tre le questioni da approfondire. La prima riguarda i tempi: il processo che dovrebbe portare all'autonomia differenziata è infatti lungo e prevede a più riprese il coinvolgimento di Governo, Parlamento, Conferenza unificata e Regioni. Parallelamente, e qui l'iter ha rischiato e rischia di incepparsi o addirittura di arenarsi, vi è la determinazione dei cosiddetti LEP, Livelli Essenziali delle Prestazioni. Quindi prima i LEP, poi l'attribuzione di maggiore autonomia. E a cosa servono i LEP? "Tali livelli indicano la soglia costituzionalmente necessaria e costituiscono il nucleo invalicabile per rendere effettivi tali diritti e per erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale, per assicurare uno svolgimento leale e trasparente dei rapporti finanziari fra lo Stato e le autonomie territoriali, per favorire un'equa ed efficiente allocazione delle risorse e il pieno superamento dei divari territoriali nel godimento delle prestazioni inerenti ai diritti civili e sociali".

Non è semplice, il Comitato per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (un gruppo di 61 esperti guidato da Sabino Cassese) si è insediato a maggio 2023 e ha perso numerosi componenti, fuoriusciti a causa del rischio che le risorse a disposizione non fossero sufficienti per garantire i livelli minimi di servizi in tutte e 23 le materie che con la nuova legge potranno essere delegate alle Regioni. Qual è il problema? In estrema sintesi, la Regione che richiede l'autonomia differenziata ha bisogno di ri-

sorse per esercitare le nuove funzioni, che prima erano a carico dello Stato. Per queste risorse si avrà la compartecipazione della Regione al gettito dei tributi erariali maturati all'interno della Regione stessa. Vale a dire che ogni Regione autonomamente può spendere per sé le tasse che prima inviava al Governo centrale. Il governatore del Veneto Zaia, dopo il referendum del 2017, ad esempio dichiarava di voler chiedere 23 competenze e 9/10 (il 90%) delle tasse.

Ma, sottolineano critici e analisti, se parte delle tasse resta nelle Regioni richiedenti maggiore autonomia (e, lo abbiamo già detto, sono tanti i campi per i quali si può richiedere autonomia), ne risente il bilancio dello Stato che rischia così di non riuscire a far quadrare i conti e a garantire i diritti di tutti su tutto il territorio nazionale. Esiste il rischio di spaccare il Paese? Esiste un rischio per i conti dello Stato? Stando alla relazione che accompagna il DDL Calderoli in Senato, questo rischio non c'è: "con l'autonomia differenziata non si vuole dividere il Paese, né favorire Regioni che già viaggiano a velocità diversa rispetto alle aree più deboli dell'Italia. L'auspicio è che tutti aumentino la velocità: sia le aree del Paese che con l'autonomia possono accelerare sia quelle che finalmente possono crescere". Il dibattito è aperto, lo scetticismo resta, le polemiche sono più che accese, il percorso è ancora lungo e accidentato.

[giornalista, Bisceglie, Bt]



l'ircocervo della sanità

Cosa cambierà con l'autonomia differenziata in sanità? Le Regioni "differenziate" non avranno più bisogno di defatiganti trattative con lo Stato per assumere un po' di personale, ma smonteranno quello che resta dei contratti collettivi dei lavoratori nel settore e metteranno le mani sulle mutue integrative. Non molto. Del grande disegno riformatore della 833, la Riforma del '78, non rimane già nulla. La sanità è stato il campo di battaglia in cui si sono fatte le manovre preparatorie per il gran finale, ha costituito il banco di prova del regionalismo, il primo esempio di derubricazione di diritti fondamentali a "livelli essenziali" di prestazione, l'avvio della aziendalizzazione dei servizi pubblici, la sperimentazione del federalismo fiscale. Una storia che parte dall'istituzione delle Regioni, passa attraverso lo scioglimento degli Enti Mutualistici, la nascita nel '78 del Servizio Sanitario Nazionale, la modifica aziendalistica del '92, in piena fase ideologica di primazia del mercato, i correttivi del '99 della Bindi, trascinando poi nella riforma del Titolo V della Costituzione (2001): è sorprendente che sia del tutto sfuggito alla società civile il carattere emblematico della vicenda sanitaria, quasi che fosse confinata a un corpo separato, e non prova generale di un disegno più o meno consapevole di *nation-debuilding*. Ci siamo appena lasciati alle spalle la pandemia: nessun osservatore di buon senso potrebbe dire che il Sistema ha funzionato. La confusione nella catena di comando è stata evidente, l'impreparazione altrettanto. Nel rimpallo di responsabilità, la mortalità elevatissima. E di essa non si ha, caso unico al mondo, una stratificazione per condizione sociale e lavorativa, per condizioni abitative o di reddito. Meglio non sapere. Dopo la fase di affidamento ai Comuni, che costituì un grande esperimento democratico purtroppo naufragato tra lottizzazione e voto di scambio, le Regioni conquistarono trent'anni fa la gestione della sanità. Ad esse fu affidato il compito di amministrare la competizione tra Aziende organizzate e strutturate per attrarre consumatori, in un primo esperimento di trasformazione di un pubblico servizio in una struttura tesa al profitto. La 502 del '92, la "riforma della riforma", fu appunto questo ircocervo che coniugò un nuovo centralismo al riconoscimento del mercato come supremo regolatore. L'ideologia che si andava affermando in ogni campo trovò uno spazio di applicazione di grande rilevanza economica, con



effetti subito evidenti di gerarchizzazione delle cure, di spostamento delle attività verso quelle più remunerative, di approfondimento delle disuguaglianze territoriali (e regionali). Le Regioni praticarono il terreno che avevano guadagnato con grande determinazione, cercando di scrollarsi di dosso definitivamente il residuo di controllo statale. Vanno così interpretati sia i tentativi di abolizione del Ministero della Sanità, che in quegli anni trovarono ascolto in Bassanini e nella sua furia anticontrattista, sia il progressivo impoverimento delle capacità tecniche dell'organo centrale e degli Istituti ad esso connessi. La scoraggiante performance italiana davanti al Covid è derivata anche da questo. E, ovviamente, dalla non robustezza di un sistema modellato su criteri di efficienza aziendalistica. Il D. L. 229 del '99 (la c.d. "legge Bindi") tentò di rimediare riconoscendo la necessità di erogare "livelli essenziali e uniformi di assistenza", definiti attraverso un piano nazionale adeguatamente finanziato, ma non smontò l'assetto aziendalistico e regionale del sistema.

I LEA (la parola "uniformi" era rapidamente sparita dal lessico) furono individuati nel 2001 con un semplice DPCM. Oggi la legge Bindi è ricordata non per aver avviato un percorso di riduzione delle disuguaglianze ma solo per aver meritoriamente costretto i medici dipendenti a un rapporto di lavoro esclusivo e per aver sciaguratamente riaperto le porte alle mutue integrative, che oggi contano 14 milioni di iscritti (quella dei metalmeccanici si chiama Metasalute, un nome evocativo di un vecchio film di Elio Petri). L'idea dei livelli fu peraltro riversata nella modifica del Titolo V della Costituzione, su cui vale il lapidario giudizio di Gianni Ferrara ("monumento di insipienza politica e giuridica"). Insomma, non si capì, non si volle capire e si fa finta di non capire neanche adesso che il concetto stesso di "livelli essenziali" riduce il significato e la portata del principio di eguaglianza.

[già docente universitario in anestesiologia e assessore regionale alla sanità, Bari]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Cristiano Riccardo, *Una mano da sola non applaude. La storia di Paolo Dall'Oglio letta nell'oggi*, Ancora, Milano, 2023

Costacurta Bruna, *Lo scettro e la spada. Davide diventa re*, EDB Bologna, Milano, 2006

Billau Andrea (a cura di), *Per un nuovo universalismo. L'apporto della religiosità alla cultura laica*, Castelvechi, Roma, 2023

cercasi equità



L'attuazione del trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni elencate nell'articolo 117, III comma, del Titolo V della Costituzione mentre registra da un lato la quasi assenza di un aperto dibattito pubblico, dall'altro sta sollecitando reazioni e prese di posizione da parte dei presidenti delle Regioni interessate. Il motivo è semplice: la riforma prevede l'attribuzione di una maggiore dotazione di risorse finanziarie alle Regioni stesse derivanti dalla possibilità di trattenere, attraverso l'imposizione fiscale, una quota maggiore delle risorse generate al loro interno. La tesi sottostante è che il decentramento delle funzioni detenute dallo Stato e l'autonomia fiscale concessa alle Regioni favorirebbero la crescita economica dell'intero Paese senza compromettere, anzi migliorando, la quantità e la qualità dei servizi fino ad ora erogati. In altri termini si produrrebbero più beni e servizi di cui beneficerebbero non solo le regioni del Nord più efficienti nell'utilizzo della spesa pubblica ma anche quelle del Sud considerate meno capaci di fare altrettanto. Le ragioni che contrastano tale visione sono diverse. In primo luogo tutte le politiche pubbliche, quindi anche quelle regionali, a causa della scarsità delle risorse presenti nel sistema economico, sono soggette al cosiddetto *trade-off* secondo cui non si possono perseguire contemporaneamente tutti gli obiettivi auspicabili e si è costretti a operare delle scelte. Nel caso specifico il *trade-off* più noto e tradizionale è quello tra efficienza ed equità spaziale. Le attività economiche tendono spontaneamente a concentrarsi nello spazio per sfruttare le economie di agglomerazione e aumentare la competitività: le imprese possono, infatti, beneficiare di servizi, di tecnologia e capitale umano a costi

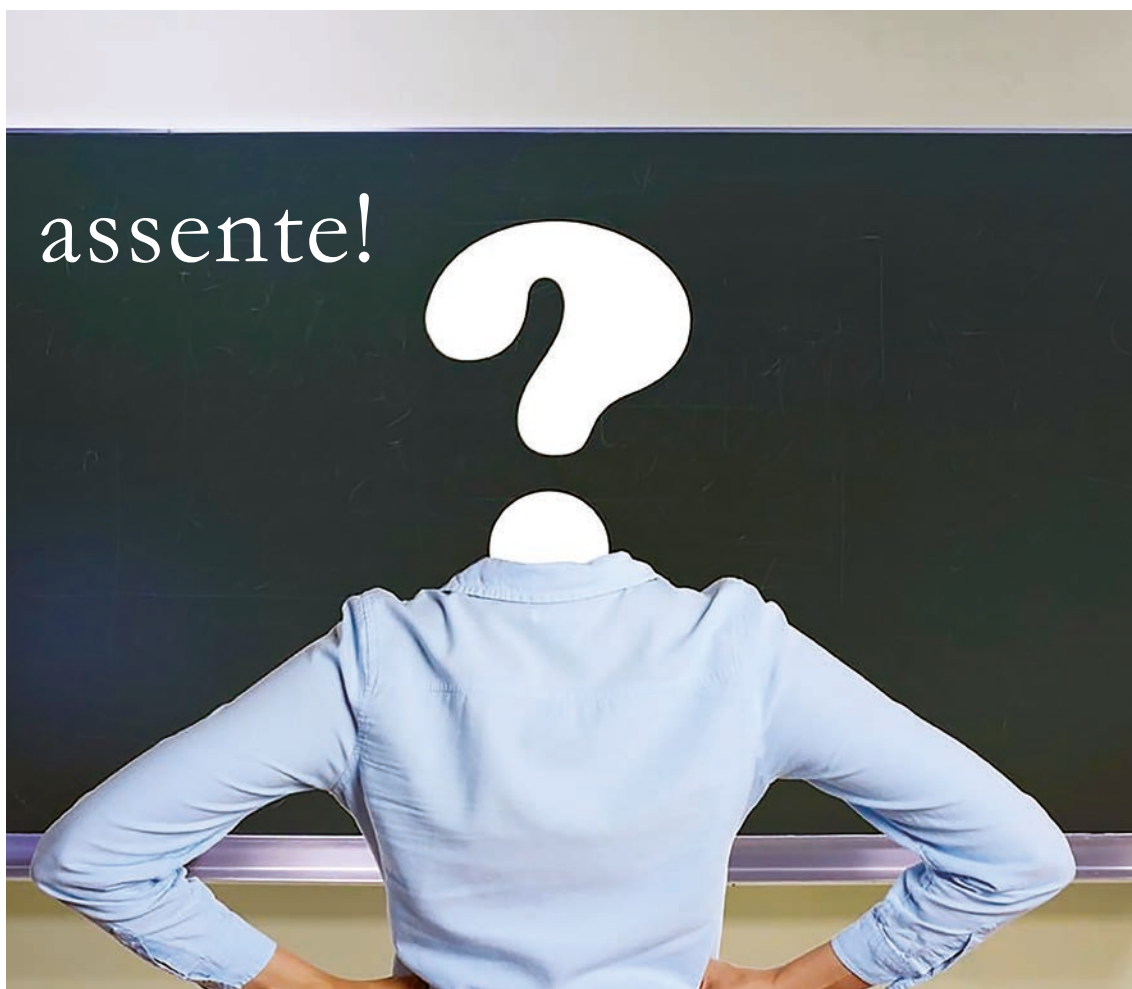
inferiori quando risiedono nello stesso luogo come è il caso delle città. Politiche che mirano a bilanciare equamente la presenza delle attività economiche su tutto il territorio regionale, possono quindi risultare in contrasto con l'obiettivo della massima efficienza, statica o dinamica (ovvero produzione e crescita) a meno che non si cerchi di sfruttare i potenziali locali inutilizzati: ciò eviterebbe di togliere risorse ad esempio alle città per distribuirle nelle aree rurali. I risultati ottenuti sono stati limitati perché i potenziali non sono altrettanto ampi ovunque, la capacità di identificarli è diversa e diversa è quella di sfruttarli. Si tratta, quindi, di effettuare scelte contrastanti che, pertanto, competono solo alla politica. In questo caso, può dunque essere politicamente accettabile puntare alla crescita delle aree svantaggiate, come quelle del Mezzogiorno, sacrificando una parte della crescita nazionale. Egualmente può essere politicamente accettabile che si tolleri una asimmetrica distribuzione della ricchezza nel territorio nel caso in cui la politica, stabilendo quale obiettivo prioritario la crescita nazionale, focalizzi le risorse sulle aree con maggiori opportunità di crescita, come quelle del Nord Italia. Non è, invece, lecito, perché contrario alla logica economica, presentare ogni politica di riequilibrio territoriale come capace di accelerare contemporaneamente la crescita nazionale, eppure è quello che i promotori della riforma dell'autonomia regionale sostengono con forza. Non è neanche accettabile attuare come ritengono i presidenti delle Regioni del Nord Italia, Veneto e Lombardia in particolare, solo quelle politiche di sviluppo territoriale utili alla crescita di tutto il Paese, senza considerare che a fronte di un piccolo sacrificio per tutti

gli altri, si possono migliorare le condizioni dei territori più arretrati. In secondo luogo la ricerca di una maggiore autonomia comportando, almeno nel breve periodo, minori trasferimenti da Nord a Sud Italia potrebbe rallentare nel lungo periodo la crescita proprio di quelle Regioni che impiegano il capitale umano in modo più efficiente. In terzo luogo il decentramento politico-amministrativo porterebbe effetti negativi in diverse circostanze: sfavorirebbe la possibilità di godere di economie di scala collegate alla fornitura di servizi pubblici su larga scala (infrastrutture in particolare); annullerebbe l'azione del governo centrale che, facendo leva sulla fiscalità generale, sarebbe in grado di favorire una più equa redistribuzione della spesa per servizi essenziali quali sanità e istruzione; non consentirebbe di sanare le esternalità negative prodotte dalle Regioni stesse dovute sia ad una possibile incompetenza degli organi politico-amministrativo che a situazioni di avversità che dovessero verificarsi (eventi climatici, immigrazione ecc.). In quarto luogo la tesi della crescita differenziale dei territori non contempla altri paradigmi economici, come quello dell'Economia Civile che è in grado di combattere meglio le disuguaglianze sociali e territoriali illegittime e ingiuste (cioè non meritate e non responsabili). Ciò grazie all'azione del *welfare community* che si basa sul concetto di sussidiarietà circolare in cui enti pubblici, imprese e società civile cooperano per assicurare beni e servizi di pari qualità e quantità a tutti i soggetti che ne hanno diritto.

[docente di economia agraria, uniba, socio Cuf, Gravina, Bari]

e la scuola ... assente!

il percorso dell'autonomia differenziata (A.D.), che in questi mesi si sta concludendo in Parlamento, in realtà viene dal lontano 2001, con la modifica del Titolo V della Costituzione, con cui si aprì la strada alla possibilità per ogni singola Regione di stipulare accordi con lo Stato per la devoluzione di molte materie, su cui assumerebbe piena autonomia legislativa, regolamentare e regolativa. Il governo Meloni ha deciso di portare a compimento questo processo e il Ministro Calderoli ha presentato il DDL "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario". Le materie oggetto di devoluzione riguardano la maggior parte degli ambiti della vita quotidiana: istruzione, sanità, lavoro, mobilità, infrastrutture, ambiente, energia, alimentazione, commercio, rapporti con l'estero, giustizia di pace solo per citarne alcune. Per esempio, il Veneto, una delle 3 regioni che nel 2018 stipularono delle pre-intese col governo Gentiloni (le altre erano Lombardia ed Emilia Romagna) chiederebbe tutte le 23 materie previste e il trattenimento delle risorse, che verrebbero sottratte alla fiscalità generale e quindi alle altre Regioni e comunità. Che cosa significa l'A.D. per la scuola? In pratica, è la rottura del sistema nazionale d'istruzione, l'abbandono dei principi e dei diritti come delineati dagli artt. 2- 3- 9-21-33 e 34 della Costituzione. Ogni Regione potrebbe costruire un proprio sistema scolastico intervenendo autonomamente su organici e modalità di assunzione del personale, contratti di lavoro e livelli salariali, formazione dei docenti, programmi di studio e offerta formativa, valutazione, finanziamento alle scuole private. In questo modo insegnare e imparare sarebbero subordinati agli indirizzi politico-culturali della singola Regione e degli apparati economici locali. Andrebbero in frantumi le garanzie previste dalla Costituzione: l'uguaglianza dei diritti, la laicità della scuola pubblica, la libertà d'insegnamento, il valore legale del titolo di studio. Questo stravolgimento renderebbe definitivi e irreversibili i processi di spoliatura che pongono l'Italia in cima alle tristi graduatorie sulle disuguaglianze sociali. Tutti gli indicatori mettono in evidenza una situazione di disparità che rende estremamente svantaggiate le fasce sociali più deboli e una parte del territorio italiano, a partire da scuola e sanità. Il rapporto



Svimez, Un Paese, due scuole, fa un quadro impietoso: nel Mezzogiorno il 79% dei bambini e bambine che frequentano la scuola primaria non beneficia di alcun servizio mensa e solo il 18% degli alunni accede al tempo pieno, rispetto al 48% del Centro-Nord (significa una perdita di circa 200 ore all'anno e alla fine un anno in meno di scuola, cioè di diritto allo studio). Svimez ha anche analizzato la dinamica dell'intervento pubblico nell'istruzione – dalla scuola all'università – sulla base dei dati di spesa di fonte conti pubblici territoriali; dallo studio risulta "un progressivo disinvestimento dalla filiera dell'istruzione che ha interessato soprattutto le regioni del Sud". Lo stesso PNRR della scuola rischia di far aumentare le disuguaglianze, facendo venir meno, a causa dei criteri di distribuzione delle risorse e delle modalità dei bandi, le sue finalità e la sua stessa ragion d'essere, cioè la coesione territoriale. Il Rapporto Disuguaglianze, Crescere in Italia oltre le disuguaglianze, della Fondazione Cariplo sottolinea che i ragazzi che

hanno frequentato l'asilo nido e la scuola dell'infanzia tendono a conseguire risultati migliori negli apprendimenti scolastici: ecco la necessità di servizi all'infanzia uguali ed omogenei, condizione per la rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona (art.3 della Costituzione). I dati Istat, gli studi di Save the Children e tutte le ricerche sul campo confermano questo quadro, che comunque riceve una conferma evidente dall'esperienza difficile che molte donne, studenti e famiglie sono costretti ad affrontare quotidianamente. Né ci può tranquillizzare la mera definizione dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni), previsti in forma anticostituzionale, senza copertura finanziaria e garanzia di esigibilità. Lo stesso Ufficio studi bilancio del Senato ha avanzato critiche e riserve sulla proposta Calderoli. La scuola della Costituzione ha il compito di costruire sul piano culturale l'unità e indivisibilità della Repubblica e non il regionalismo differenziato.

[segretaria nazionale PRC, Bari]

sostenendo

Cari lettori e amici di Cercasi un fine, le nostre attività – le scuole di formazione sociale e politica, il sito web e questo periodico di cultura e politica, la scuola di insegnamento dell'italiano per cittadini stranieri, incontri e dibattiti – sono tutte autofinanziate da soci e amici. Se vuoi contribuire con un tuo dono:

- IBAN IT26C084694144000000019932 (solo per bonifici internazionali BIC ICRA IT RR D 10)
- CCP 000091139550 intestato a Cercasi un fine APS, via Sanges 11/A – Cassano (Ba)

Grazie per quanto ci donerai!

l'etica di una scelta

nel dibattito sull'autonomia differenziata è stato più volte citato il principio di sussidiarietà. Cerco di richiamarne i suoi capisaldi e applicarlo, se si può, al dibattito in corso, di cui abbiamo dato ampia analisi in questo numero. Papa Pio XI così lo definisce nella *Quadragesimo anno* del 1931: "Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle" (n. 80). Viene così enunciato il principio fondamentale secondo il quale il governo centrale, per il raggiungimento del suo scopo, deve rispettare l'attività relativamente autonoma dei governi locali, condividere e collaborare alla realizzazione del bene comune a cui esse mirano, e prestar loro l'aiuto e la protezione di cui hanno bisogno. Fece parecchio scalpore il fatto che il principio di sussidiarietà, normalmente dimenticato dalle istituzioni civili e politiche, fosse stato introdotto dal Trattato di Maastricht sull'Unione Europea (UE) del 1992; l'inserimento di questo principio nei trattati europei mira quindi a portare l'esercizio delle competenze il più vicino possibile ai cittadini, conformemente

al principio di prossimità di cui all'articolo 10, paragrafo 3, TUE. Il principio di sussidiarietà è richiamato anche dall'art. 118 della Costituzione Italiana. In particolare, esso afferma: "Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza". E prosegue: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Tuttavia il principio di sussidiarietà non è un principio che va attuato da solo, ma va unito a quello della solidarietà; come Benedetto XVI ha sottolineato nella *Caritas in Veritate* del 2009: "Va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno. Questa regola di carattere generale va tenuta in grande considerazione anche quando si affrontano le tematiche relative agli aiuti internazionali allo sviluppo" (n. 58). Lo stesso dicasi per la Costituzione che riconosce il principio di sussidiarietà nell'art. 118, come dicevamo, ma non può essere trascurato il fatto che esso va inserito nel grande progetto repubblicano di realizzare

la "solidarietà economica, sociale e politica" (art. 2). L'attuale progetto di autonomia differenziata necessita, quindi, di una riflessione per coniugare concretamente i principi di sussidiarietà e di eguaglianza richiamati dalla Carta costituzionale. Un regionalismo troppo diversificato rischia di creare nuove disuguaglianze o acuire le esistenti. Papa Francesco, durante l'udienza generale del 23 settembre 2020, ha ricordato come il principio di sussidiarietà contempla anche "che intervengano i livelli più alti del corpo sociale, come lo Stato, per fornire le risorse necessarie ad andare avanti". Dal punto di vista costituzionale sentiamo di poter condividere il parere di Davide Testa: "L'unica versione di autonomia differenziata che sia conforme allo spirito e al sistema costituzionale, in conclusione, e che in quanto tale è non solo possibile, ma incentivata dalla Costituzione stessa, è la prospettiva di una crescita progressiva e parallela, nella solida direzione dei valori che la Repubblica (comprensiva sia di Stato che di Regione) ha il dovere di perseguire, per il successo della quale il livello statale si rende sussidiario di fronte a quelle iniziative che il livello regionale dimostra di poter gestire in modo più pregnante per la vicinanza territoriale, rendendosi avanguardia di un miglioramento costante guidato e monitorato dallo Stato".

[redattore Cuf, già docente di statistica, La Sapienza, Roma]

Sono in Italia dal 2020 e sono arrivata nel periodo Covid (gennaio-febbraio). Sono giunta in aereo per raggiungere mio marito, arrivato prima di me, con la speranza di vivere una vita migliore rispetto a quella vissuta nella mia terra di origine: l'Albania. Ho avuto molta difficoltà a causa della non conoscenza della lingua italiana e quando sono arrivata a Cassano non conoscevo nessuno. Per raggiungere l'Italia ho avuto problemi soprattutto per l'acquisizione dei documenti come il permesso di soggiorno e contestualmente è stato difficile anche sottoscrivere contratti di lavoro. Ho dovuto attendere tre anni per ottenere il permesso di soggiorno e, una volta a Cassano, proprio a causa di questi ritardi sono stata costretta a non dichiarare la residenza per mancanza di documenti. All'inizio ho avuto difficoltà a trovare lavoro. Ho trovato occupazione solo nei periodi estivi e a nero. Adesso invece, finalmente, lavoro come badante e con contratto formalizzato. Mio marito fa lavori di ristrutturazione. Quando sono arrivata in Italia la prima cosa che ho apprezzato è stata la cucina. Mi piace cucinare e mangiare riso, patate e cozze e la pizza. Mi piace l'architettura religiosa, soprattutto le chiese di Cassano, Bari e Matera. Mi piace il mare. In Albania, a Tirana, mi sono laureata in giornalismo. I cittadini di Cassano sono accoglienti, gentili e buoni ma la cosa più bella è aver incontrato l'associazione Cercasi un fine, che mi ha aiutata a integrarmi con l'insegnamento della lingua italiana, soprattutto grazie al mio maestro Rocco D'Ambrosio senior, e ciò mi ha consentito di trovare lavoro.

[allieva albanese scuola di italiano di Cercasi un fine, Cassano]

I care everywhere



Ogni giorno in televisione vediamo immagini di essere umani che sbarcano nel nostro Paese, nonostante una infinità di difficoltà e discussioni. Qualche anno fa ho sentito la necessità di poter fare qualcosa di concreto per loro. Ho saputo che Cercasi un fine, cercava volontari disposti ad insegnare la lingua italiana agli stranieri. Così ho iniziato questa nuova esperienza. Ogni volontario segue uno o due stranieri e cerca di aiutarli nella lingua e anche in altre esigenze pratiche. L'approccio a questa esperienza per me è stato intenso, ho scoperto un mondo nuovo, culture completamente diverse con cui confrontarmi e da cui imparare, ho scoperto un nuovo modo di pregare, di cucinare, di pensare. Nello stesso tempo ho cercato di trasmettere loro le nostre tradizioni, il nostro pensiero, il nostro mondo. Ho maturato la meravigliosa certezza che tutto può convivere arricchendoci reciprocamente. Ho ammirato la capacità di condivisione che molti popoli hanno del poco che possiedono, la capacità di non arrendersi, di vivere con veramente poco pur conservando orgoglio e dignità. Vivere in un Paese come il nostro non è facile, si incontrano infinite difficoltà: dalla diffidenza all'emarginazione, dagli approfittatori che affittano a prezzi insostenibili "case" umide e fredde (che son poco più di garage), alla difficoltà di trovare lavoro - anche il più umile -, fino alla difficoltà di approccio dei loro figli alle nostre scuole. Trovo quest'ultimo un problema primario per il processo di integrazione che puntiamo a supportare. Bambini nati qui o arrivati da piccolissimi, non solo non hanno la cittadinanza - con tutte le conseguenze che questo comporta - ma crescono in una casa spesso poco salubre, in un ambiente dove si parla solo la loro lingua di origine e a scuola non hanno supporto o agevolazioni di alcun tipo. I bambini vivono la scuola da emarginati. Il territorio non offre loro nessun tipo di sostegno. A quei piccoli neghiamo un'infanzia serena e la possibilità di crescere in un paese che li faccia sentire accolti. Nella mia stessa comunità ho scoperto contesti razzisti e con molti pregiudizi. Per fortuna ci sono anche persone per bene e ritengo giusto parlarne, sia perché i nostri ragazzi tessono le loro lodi ogni giorno, sia perché è arrivata l'ora che si faccia rete e si faccia sentire la maggioranza silenziosa di persone giuste. La lezione che questa meravigliosa e dura esperienza mi lascia ogni giorno e che sento il dovere civico di condividere, è di non aver paura di ciò che non si conosce, di non farsi influenzare da chi diffonde odio e divisione. Il volontariato mi ha aiutata molto a superare qualsiasi diffidenza, a non cadere nella trappola dell'imbarbarimento a fini elettorali. Il volontariato mi ha ricordato che essere cittadini del mondo non vuol dire perdere la propria identità ma conoscerne altre, imparare ad apprezzarle, a condividerle o meno, a mangiare più speziato e a vestire più colorato.

Capriulo Maddalena

[impiegata, volontaria Cuf, Cassano, Bari]

Il mio incontro con Cercasi un fine e con le sue scuole risale a parecchi anni fa, sicuramente più di dieci, era inverno ed eravamo ad Acquaviva delle Fonti, in uno di quegli incontri in circuito con tutte le scuole legate all'associazione. Per tale occasione, fu organizzato un pullman da Andria, e l'allora segretaria della scuola, Raffaella Ardito, mi invitò a partecipare, senza anticiparmi nulla; ignoravo che quell'incontro avrebbe segnato la mia vita da lì in poi. Per questo, come capita quando vivi eventi cruciali e storici, ricordo tutto di quel giorno: c'era don Rocco D'Ambrosio che parlò per tutto il tempo di don Lorenzo Milani e dell'importanza di conoscere le parole. Ecco, quella lezione mi ha convinta a restare nel Forum di Formazione all'Impegno Sociale e Politico di Andria e in Cercasi un fine tuttora. Sono sincera, fino ad allora, non conoscevo don Milani e la passione con cui don Rocco raccontava il suo pensiero mi rapì ed è qualcosa di ancora vivo in me. L'importanza di conoscere le parole e il loro significato, la capacità di utilizzarle nel modo e nel momento opportuni, il pericolo che esse vengano manomesse per distorcere un pensiero, un ideale, un fatto (vedi, per fare un esempio, i casi di stupro e di violenza), il rischio che le parole possano essere strumentalizzate sono temi non solo attuali ma forse ancora più urgenti di allora. Quella di don Milani è sempre valida: "È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui." Le scuole aiutano a imparare parole nuove e affinare quelle vecchie perché la conoscenza è potere e in "tempi di guerra" è l'unico strumento di difesa di cui disponiamo in una società civile e democratica. La qualità alta delle lezioni nella nostra scuola, in circuito con Cercasi un fine, restano un fondamento nella formazione continua e personale (difficile trovarne così in giro) e rappresentano un argine contro il disimpegno: *I Care - Mi sta a cuore* - non è solo il motto di don Milani ma un credo quotidiano, da praticare nei luoghi che abitiamo, che è il contrario esatto del motto fascista "me ne frego". È così che cresce una persona, un cittadino, una comunità intera.

Maria Zagaria

[operatrice in ente di formazione, segreteria scuola Cuf, Andria, Bt]

formare alla politica



“La cura degli interessi privati procede per noi di pari passo con l'attività politica, ed anche se ognuno è preso da occupazioni diverse, riusciamo tuttavia ad avere una buona conoscenza degli affari pubblici. Il fatto è che noi siamo i soli a considerare, coloro che non se ne curano, non persone tranquille, ma buoni a nulla. E siamo gli stessi a partecipare alle decisioni comuni ovvero a riflettere a fondo sugli affari di Stato, poiché non pensiamo che il dibattito arrechi danno all'azione; il pericolo risiede piuttosto nel non chiarirsi le idee discutendone, prima di affrontare le azioni che s'impongono." (Tucidide, *Storie*, II 40,3). Questo è il celebre testo in cui Tucidide, per bocca di Pericle, tesse l'elogio della democrazia ateniese e della sua superiorità rispetto ad ogni altro regime politico. Infatti, il punto nodale è proprio la procedura partecipativa che connota la presa di decisione in democrazia, le cui scelte scaturiscono dal dibattito competente che precede ogni agire. (È chiaro che siamo sul piano del "dover essere"!)." Colpisce soprattutto il giudizio morale con cui vengono bollati coloro i quali si disinteressano della cosa pubblica: non persone tranquille ma buoni a nulla. Sulla scorta di questo criterio è facile argomentare che la formazione politica è la culla della cittadinanza democratica, è propriamente l'ambiente entro il quale si costruisce il titolo ad essere cittadino consapevole e adulto. Alludo ad una formazione politica permanente, che si nutre di studio, di confronto sulle questioni all'ordine del giorno, di passione per il bene comune, di tensione civile. Il dato preoccupante dell'astensionismo registrato alle ultime elezioni, lungi dal poter essere interpretato come delega fiduciaria ad un ceto politico stimato per la sua moralità e le sue capacità, significa l'abbandono dello spazio politico pubblico. È perciò indispensabile superare il clima di resa che caratterizza quest'inverno della democrazia italiana e tornare a coltivare il piacere della partecipazione e la passione per abitare lo spazio pubblico, nella consapevolezza che la privatizzazione delle scelte non può che accentuare le disuguaglianze ed allontanare il conseguimento della giustizia sociale. La formazione politica resta dunque l'unica strada per dare senso all'appartenenza alla comunità. Il patriottismo della Costituzione si deve esprimere quotidianamente nella ricerca, certo difficile e faticosa, degli spazi di discernimento per realizzare negli affari pubblici il bene comune. Di fronte alla crisi, non irreversibile, che la democrazia italiana attraversa, ribadire l'esigenza di acquisire l'habitus della formazione politica permanente rappresenta la lezione civile che rivolgiamo innanzitutto a noi stessi. Lunga vita allora ai cento fuochi di Cercasi un fine!

Rosina Basso Lobello

[preside, portavoce Associazione Art.3, socia e docente, Cuf, Bari]

Comunicazioni associative

- L'Associazione ha stipulato una convenzione con l'Università degli Studi di Bari "A. Moro" per l'area delle Scienze Sociali e per l'area Umanistico-Linguistica per accogliere studenti che desiderano fare tirocini tematici e le 150h presso l'associazione. L'invito è aperto a tutti gli universitari interessati.
- Il direttivo del 2.12.2023 ha deliberato che la quota associativa, per il 2024, è di 30 €, per motivi contabili, da versare dopo il 1 gennaio.

Coloro che intendono donare di più - e che ringraziamo con tutto il cuore - sono pregati di porre nella causale: quota associativa 2024 più donazione liberale. Solo per quest'ultima somma si ha diritto alla deduzione fiscale (se il contributo è inviato con bonifico bancario o CCP); la quota associativa di 30 €, invece, non dà nessun beneficio fiscale. Per qualsiasi chiarimento o informazione sugli aspetti amministrativi potete scrivere a amministrazione@cercasiunfine.it

- L'Associazione Cercasi un Fine Aps è risultata vincitrice del Bando del Comune di Cassano delle Murge - Prot. 17744 del 05.10.2023 fino a fine anno per l'attività di doposcuola. L'attività è già partita per 4 bambini stranieri, destinatari del servizio.



Info
www.cercasiunfine.it
 - 347 6529667 - 339 4454584
associazione@cercasiunfine.it

periodico di cultura e politica
 anno XIX n. 132 lug-set 2023
 reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile:
 Rocco D'AMBROSIO

redazione:
 Rocco D'AMBROSIO, (presidente dell'Associazione), Donatella A. REGA (vicepresidente), Maria Anna MISURIELLO (segretaria), Carlo RESTA (tesoriere), Eleonora BELLINI, Davide D'AIUTO, Massimo DICIOLLA, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Paolo IACOVELLI, Lucio LANZOLLA, Nunzio LILLO, Matteo LOSAPIO, Elisabetta RESTA, Isabella SANTINI.

sede dell'editore e della redazione:
 ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
 via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA)
 tel. 339.4454584 - 347.6529667
associazione@cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it

Per donare il 5x1000

C.F. 91085390721

CCP N. 000091139550, intestato a
 ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
 via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA);

accredito bancario:

Cercasi un Fine ONLUS
 IBAN IT26C084694144000000019932
 BCC Credito Cooperativo

progetto grafico e impaginazione:
 MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.
info@magmagrafic.it

www.magmagrafic.it - 080.5014906

stampa:

MAGMA GRAFIC
 trav. Via Pavoncelli, 92 70125 BARI
 tel. 080 5014906 - www.magmagrafic.it

web master: Vito Cataldo
webmaster@cercasiunfine.it

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (BT) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005; Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BT) dal 2006; Andria (BT) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007; Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008; Modugno (BA), Acquaviva delle Fonti (BA), Sammichele di Bari (BA), Altamura (BA), Binetto (BA) dal 2010; Polignano a mare (BA), Noicattaro (BA), Cerignola (FG) e Toritto-Sannicandro dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici Bari e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma parr. San Saturnino e Roma parr. San Frumenzio, Albano (RM), Brindisi, Monopoli (BA) dal 2013; con Altramente (RM), Palagiano (TA) dal 2015, parr. Sacro Cuore di Bari, Associazioni di Palese (BA) e Associazioni di Giovinazzo (BA) dal 2017, Marsala (TP) dal 2017; parr. San Barnaba di Roma, Corato (BA) e Novara dal 2018; Grumo (BA) e parr. San Marcello di Bari dal 2019; Bisceglie (BT) dal 2020; Valenzano (BA) dal 2022; Alberobello (BA) e Grottaferata (RM) dal 2023.

Il logo Cercasi un fine è un marchio registrato presso la Camera di Commercio di Bari.

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da Scuola di Barbiana, "Lettera ad una professoressa", LEF, Firenze 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del D.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

† Luigi ADAMI, Filippo ANELLI, Giuseppe ANZELMO, Raffaella ARDITO, Piero BADALONI, Angela BARBERIO, † Eleonora BARBIERI MASINI, Enza BARILLA, Rosina BASSO, † Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Luciana BRUNO, Lucia CAMPANALE, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, † Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Fara CELLAMARE, † Antonio CIAULA, Nicola COLAIANNI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Elena CUOMO, Assunta D'ADDUZIO, Anna DAMATO, Rocco D'AMBROSIO sen., Raffaele D'AMBROSIO, Loreto DANESE, Michele DE MARZO, Vincenza DI CANOSA, † Paola DE FILIPPIS, Michele DE MARZO, Tommaso DEPALMA, Vincenzo DE PASCALE, Vincenza DI CANOSA, † Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Giangrazio DI RUTIGLIANO, Pasqua DEMETRIO, Domingo ELEFANTE, Donato FALCO, † Franco FERRARA, Francesco FIORINO, † Ignazio FRACCALVIERI, Claudio GESSI, Francesco GIANNELLA, Francesco GIUSTINO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Pasquale LAROCCA, Mariluca LATINO, Raniero LA VALLE, † Beatrice LEDDOMADE, Marco LEONETTI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, † Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Michele LOSACCO, Stanislaw MANGIATORDI, Maria MASELLI, Roberto MASSARO, Loredana MAZZONELLI, † Eugenio MELANDRI, Massimo MELPIGNANO, Luigi MEROLA, Luca MICELLI, Antonella MIRIZZI, Giovanni MORO, Roberto MUSACCHIO, Giorgio NACCI, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Rosa NATALE, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Giusi PAULUZZO, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Denj RANIERI, Giuseppe A. ROMEO, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, † Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luigi F. SANTO, Vincenzo SASSANELLI, Giovanni SAVINO, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Patrizia SENTINELLI, Claudia SIMONE, † Bartolomeo SORGE, Francesco STAFFIERI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, e di...

Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Biblioteca Diocesana di Andria (BT), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (BA), Donne in Corriera di Bari, Associazione AltraMente di Roma, Gruppo Educhiamoci alla Pace di Bari.

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.